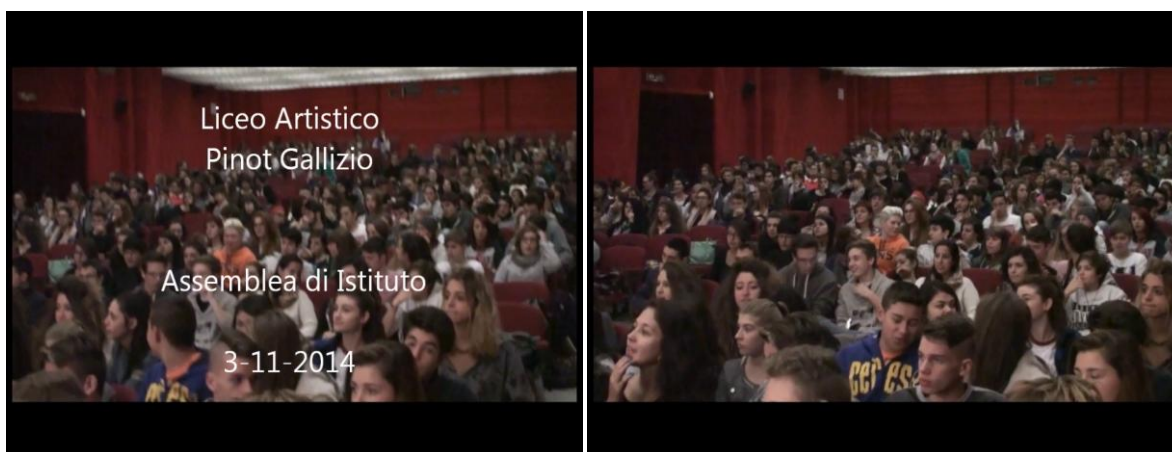


**IL PIACERE DI LEGGERE...E DI SCRIVERE
INCONTRO CON LO SCRITTORE PAOLO DI PAOLO**

“Converrà pensare ai libri come a gente che abbiamo frequentato. Cattive o buone compagnie con cui abbiamo cominciato a tirar tardi (...) fino a rendere questo un vizio. Questo, è stato leggere. Questo è. Far entrare nella nostra vita molte più persone di quelle che davvero riusciamo ad incontrare per strada (...) e il mistero di ciascuna di loro; lasciarsi toccare da queste esperienze, lasciarle depositare in noi”. (Da P. Di Paolo, Dove siamo stati felici)



Registrazione dell'incontro - Indice:

- 1. Presentazione dell'autore (Prof.ssa Francesca Bosio e Prof. Francesco Grosso)**
- 2. Intervista con Paolo Di Paolo condotta da Francesco Occhetto**
- 3. Domande dal pubblico**

1. Presentazione dell'autore

Prof.ssa Francesca Bosio

Questa mattina diamo il benvenuto a Paolo Di Paolo, che è stato così gentile da essere qui ad incontrarci, per parlare del piacere del leggere, dello scrivere, e dell'esprimere se stessi nei modi che sono ad ognuno più congeniali. Paolo Di Paolo è scrittore e giornalista - l'incontro con lui è stato organizzato come assemblea di Istituto dai rappresentanti degli studenti e anche - con grande determinazione - da Francesco Occhetto che, come tutti sappiamo, è uno studente profondamente appassionato di letteratura e di poesia. Io sono convinta che quello di oggi sia un suo regalo a tutti noi.

Quando, con Francesco, abbiamo parlato della possibilità di incontrare Paolo Di Paolo, da poco avevo terminato di leggere il romanzo *Mandami tanta vita*; sempre Francesco mi aveva prestato poi un altro romanzo, *Dove eravate tutti*. Non conoscevo Paolo Di Paolo prima di allora, ma questi libri mi hanno così preso che mi sono informata su altri titoli. Ho quindi letto *Piccola storia del corpo* e *Dove siamo stati felici*. In questo piccolo libro ho ritrovato tante delle mie idee sulla lettura e tante altre ancora, nuove ed interessanti.

Così come afferma Paolo, non mi stancherò dei libri finché sarò viva. Non mi stancherò di farmi spiegare le cose “che un po’ già so, ma mai fino in fondo”. Non mi stancherò mai di “avere, quasi sempre, le vertigini, per come si spalanca – leggendo – non solo lo spazio ma il tempo”. Esistono luoghi del presente che probabilmente senza i libri non conosceremmo mai, ma soprattutto luoghi del passato. Ed è esaltante poter dire “Io c’ero mentre Emma Bovary leggeva romanzi d’amore, quando Tom Sawyer dipingeva lo steccato di legno ...io c’ero”.

Profondamente condivido queste altre parole di Di Paolo: “Ho l’impressione che, finché non si estinguerà il genere umano, esisterà qualcosa che somiglia a quelli che oggi chiamiamo libri (...) E’ così forte – geneticamente forte – il nostro desiderio di raccontare, di raccontarci. Di tramandare esperienza e conoscenza. Di spiegare, di fare domande su ciò che non sappiamo spiegare. E’ così forte il bisogno di storie che abbiano dentro le cose che sappiamo, sentiamo, immaginiamo.(...) Ed è così forte, soprattutto, la volontà che qualcosa resti, che ci sopravviva, e di noi sopravviva (...) C’è sempre, ci sarà sempre qualcuno che, nel chiuso di una stanza - non importa se su una tavoletta d’argilla, su pergamena, su un quaderno, sullo schermo di un computer - deciderà di fermare una storia, o un’emozione in forma di storia. E’ lì che comincia un libro.”

Leggendo i suoi libri si capisce bene come Paolo Di Paolo sia appassionato non solo di letteratura e di poesia, ma anche di arte. Ha letto e scritto fin da quando era un ragazzino, quando guardava ai grandi scrittori e giornalisti come a buoni maestri e, sperando di incontrarli in carne ed ossa, cercava di parlare con loro con gran determinazione, e spesso ci riusciva. Ha conosciuto e frequentato scrittori come Dacia Maraini, Antonio Debenedetti, Andrea Camilleri, Melania Mazzucco, Antonio Tabucchi, Indro Montanelli.

Elenco brevemente le sue opere più importanti, in ordine cronologico. Nel 2003, a vent’anni, entra in finale al Premio Italo Calvino *Nuovi cieli, nuove carte*.

Nel 2007 pubblica *Ogni viaggio è un romanzo. Libri, partenze, arrivi e*, nel 2008, *Raccontami la notte in cui sono nato*. Nel 2011 vince vari premi con *Dove eravate tutti*. Nel 2012 nella collana di ebook "Zoom" per Feltrinelli scrive *La miracolosa stranezza di essere vivi*.

Nel 2013 con *Mandami tanta vita* (Feltrinelli), è finalista al Premio Strega.

Nel 2014 pubblica *Tutte le speranze. Indro Montanelli raccontato a chi non c’era* e *La mucca volante*, un romanzo in cui i protagonisti, bambini, devono risolvere misteri e scoprire verità nascoste dai grandi: il libro è illustrato dall’autore.

Il nostro ospite ieri sera ha condotto un approfondimento letterario sul celebre romanzo di Beppe Fenoglio, *I 23 giorni della città di Alba* e sulla produzione letteraria fenogliana, al Teatro Sociale di Alba.

La serata ha costituito uno dei tanti incontri organizzati dal Centro Studi di Letteratura, Storia, Arte e Cultura "Beppe Fenoglio" e dal Comune nel contesto delle celebrazioni dei 70 anni dei "23 giorni della città di Alba" e dei 70 anni dalla Liberazione nazionale.

E' anche grazie alla gentile disponibilità del Centro Studi Fenoglio e del Comune di Alba se questa mattina abbiamo il piacere di avere con noi Paolo Di Paolo e possiamo condividere le parole che lui stesso scrive nella dedica a *Dove siamo stati felici*, in cui riporta una citazione da Stefano Benni:

*" i libri parlano
anche se sono chiusi
beato chi sa ascoltarne l'ostinato sussurro"*

Prof. Francesco Grosso

Accogliendo con grande piacere Paolo Di Paolo, oggi abbiamo la possibilità di riflettere sulla dirompente potenza della parola *scritta*. Parlando di libri, parlando di Letteratura, non facciamo nient'altro che parlare di Bellezza. Oggi parliamo di Bellezza e di passione; Bellezza della Letteratura, passione per la lettura.

Confesso di essermi avvicinato al nostro autore con grande curiosità: i miei allievi sanno che di solito mi accosto ai cosiddetti *giovani scrittori* della nostra contemporaneità con qualche pregiudizio di troppo: Thomas Bernard diceva che i giovani scrittori non hanno mai nulla di importante da dire, nulla di realmente originale fino a quando non diventano *vecchi scrittori*. Ebbene, il mio pregiudizio è stato smentito. Documentandomi sul nostro ospite, accostandomi ai suoi romanzi, ho avuto accesso a orizzonti nuovi e inaspettati.

Una prima riflessione. Nel suo romanzo *Dove sono stato felice*, Di Paolo parla proprio della passione per i libri; c'è un passaggio particolarmente significativo, in cui sostiene che il libro esercita su di noi una sorta di *influsso* che ha qualcosa di magnetico, di misterioso. Questo è il punto: i libri agiscono sui nostri sentimenti e ci aiutano ad esprimerli. E possiedono una capacità davvero unica: quella di *cambiare* la nostra vita, cambiare il nostro modo di pensare; i libri frantumano certezze apparentemente incrollabili e ne regalano di nuove.

All'interno della contemporaneità in cui siamo immersi, percepiamo sempre più il bisogno di punti di riferimento. Ma spesso questi punti di riferimento latitano. Sebbene ancora giovanissime e giovanissimi, voi già percepite questo inesausto bisogno di sapere, questo inesausto bisogno di trovare uno scopo, un *sensu* alle vostre giornate, alla vostra vita, alla vostra storia – so di toccare un nervo scoperto di molte e molti di voi.

Serve forse a qualcosa riportare la mia esperienza. Per quanto mi riguarda, posso affermare tranquillamente che i libri non hanno solo *cambiato* la mia vita: hanno *salvato* la mia vita. Senza la lettura – passione scoperta quasi per caso – non solo non avrei realizzato i miei sogni, non avrei neppure scoperto di custodirli, in qualche angolo del cuore. La mia esistenza è stata emendata, redenta, dalla lettura e dalla Letteratura.

Dicendo questo non voglio naturalmente affermare che la mia esperienza sia paradigmatica; intendo solo porre l'accento sul valore fortemente *transitivo* del libro, sulla capacità intensamente transitiva che miracolosamente i libri possiedono. Lo scrittore, offrendo al lettore il frutto del suo lavoro, gli offre al tempo stesso la possibilità di rendere più bella, più interessante la sua vita; e gli regala l'occasione di partecipare ad altri la Bellezza che ha intravisto in una pagina.

Una seconda riflessione che sento il bisogno di parteciparvi è relativa ad un'altra capacità – anch'essa unica – dei libri: la capacità di invitare a *resistere all'omologazione*. Il potere del libro, dei libri, della Letteratura, di indicare strade nuove, dischiudere orizzonti nuovi.

Non intendo abbandonarmi ad una sterile polemica nei confronti di quella che potremmo definire *modernità*. Tuttavia, occorre rilevare che nessun totalitarismo del Secolo scorso si sarebbe mai sognato di inserire all'interno delle tasche di tutti i sudditi un apparecchio, un telefonino, uno strumento di controllo in grado di segnalare con esattezza la posizione del soggetto in tempo reale, 24 ore su 24, sette giorni su sette. Alcuni scrittori avevano immaginato società totalitarie in cui i regimi lobotomizzavano i sudditi, li controllavano mediante apparecchiature elettroniche – ma si trattava, appunto, di opere di fantasia. Al tempo stesso, nessuna dittatura del Secolo scorso si sarebbe mai sognata di possedere una sorta di «catalogo generale» della popolazione, utilizzando un formidabile strumento di controllo sociale come *Facebook*. Nessun regime nevroticamente dedito alla schedatura dei cittadini, sarebbe mai riuscito a risultare così pervasivo da convincere centinaia di milioni di sudditi ad *auto-schedarsi*... Oggi i social network sono occulti strumenti di un totalitarismo consumista, quello che già negli anni Settanta – con la inutile lungimiranza dei poeti – aveva intravisto Pier Paolo Pasolini.

Dunque, in una società in cui *interrogarsi* sul senso delle cose sembra essere divenuto un privilegio per pochi, i libri sono ancora di salvezza dall'omologazione, colorate scialuppe di salvataggio in un mare piatto e monocromatico. Quando vedo una massa di persone che procede compattamente in una direzione, io vado sul sicuro e seguo l'esempio di Fabrizio De André, procedendo *in direzione ostinata e contraria*.

In un contesto in cui tutta la segnaletica sociale indica una sola direzione, sempre la stessa (il modello consumistico che erode la nostra libertà di pensiero), il libro è l'unico strumento in grado di segnalare che esistono altre strade, altre direzioni, altri orizzonti – e infiniti sogni cui dischiudere le porte del cuore, contro tutte le contingenze e le mediocrità della vita.



2. Intervista con Paolo Di Paolo condotta da Francesco Occhetto

F. La giovinezza è il denominatore comune dei suoi libri: in un'età come la nostra caratterizzata da violenze e da brutalità come è ancora possibile conservare l'innocenza, la verginità di aspettativa nei confronti dell'uomo e del mondo?

P. Di Paolo Innanzitutto, grazie per l'invito, non posso tacere lo stupore che ho provato quando ho appreso di essere stato invitato da un ragazzo e non da un docente, come di solito capita – devo dire che subito ho pensato ad uno scherzo. Grazie anche per l'invito in questo contesto, quello di un'assemblea di istituto, un momento importante in cui gli studenti scelgono quello di cui vogliono parlare in piena libertà, così che il desiderio di parlare di scrittura e di lettura diventa ancora più importante perché è condiviso. Vorrei iniziare a parlare con voi prendendo spunto dall'articolo che il professore ha citato, che ho scritto per il Venerdì di Repubblica in cui parlo del rapporto fra fumetto e scrittura tradizionale. Parlo di Zero Calcare, un fumettista che molti di voi conosceranno, che rappresenta con il fumetto le ansie e le incertezze della generazione dei 20-30enni cui appartiene. Nel fumetto che si intitola, e già il titolo è tutto un programma, 'Dimentica il mio nome' per la prima volta il protagonista-scrittore si mette in gioco e prova a parlare di un pezzo della propria storia familiare, che non conosceva e che trova difficile da gestire, perché ciò che è successo nella sua famiglia è per lui inaccettabile. Questo per dire che il rapporto con la memoria familiare diventa necessario per l'io narrante perché gli permette di ricomporre il rapporto con la sua identità. Scrivere, e leggere anche, sono due facce della stessa medaglia: le parole dei poeti, degli scrittori, dei cantautori anche, in una certa misura, ci avvicinano alla parte migliore di noi stessi, che, anche se è in ombra, non è da cancellare, ma da usare, come proiezione verso il futuro. Questo nei libri si trova, scavando dietro l'apparente malinconia, c'è sempre. Anche quando racconti il male, non fai altro che cercare qualcosa che può salvarci. Ancorarci alla scrittura e alla lettura è come iniziare una ricerca di un senso di riscatto, degli elementi migliori in un universo che potrebbe altrimenti sembrarci asfittico. Scrivere, leggere, ma anche vedere un film, una mostra, non è soltanto un riempitivo dell'esistenza. E' qualcosa che ti aiuta a spostare leggermente la prospettiva a vedere una parte del mondo che magari gli altri, che si sono distratti un attimo, non vedono più.

F. Che cosa può dire della ricerca del consenso, propria dell'età giovanile, del consenso che ci può giungere in ambito familiare, dalle persone care, ma anche da nostri miti, dai 'maestri' che ammiriamo?

P. Di Paolo Quando inizi a scrivere, o a disegnare, a cantare, a recitare, chiedi prima attorno a te, a chi ti sta vicino, all'amico, al familiare, alla fidanzata, di darti un giudizio, ma la risposta non è mai del tutto neutra, oggettiva, è condizionata dalla vicinanza. Così arriva il momento in cui tu devi sottoporre la fotografia che hai scattato, la canzone che hai composto, il racconto che hai scritto ad un piccolo pubblico non condizionato dalla vicinanza con te. E' un momento importante, ti apri alla possibilità di non essere capito, di essere anche osteggiato, di stare in uno spazio esposto, sottoposto al giudizio degli altri e questo passaggio potrebbe essere addirittura doloroso. E' un momento in cui hai bisogno di avere qualcuno con cui confrontarti, che ti dica che sei sulla strada giusta. Così io ho cercato interlocutori, persone che stimavo, per avere consigli e si soffre se questi non arrivano: è il silenzio, la mancanza di un segnale che opprime, è come una porta sbattuta in faccia. E questo non finisce neppure se poi pubblichi, anzi può capitare che ti senta poi ancora più bloccato dalle altrui e tue aspettative. Possiamo ricordare con tenerezza e vicinanza quando il giovane Leopardi attende le lettere ed il giudizio di Pietro Giordani, facilmente anche lui provava le stesse sensazioni. E' importante sapere il senso del tuo scrivere, molti scrivono senza chiedersi fino in fondo perché lo stanno facendo, se sia proprio necessario, ma scrivere non è fine a se stesso, ma è una traccia che lasci che deve segnare anche un po' il mondo.

F. Ha mai avuto dissensi da parte di quelli che sono stati o sono diventati per lei 'maestri'?

P. Di Paolo No, non ho vissuto le loro opinioni come dissensi. Tu non ti devi aspettare solo plauso, ma critiche produttive, devi instaurare una dialettica che ti porti ad ascoltare i consigli, a cambiare, a rivedere le tue cose. Da Tabucchi (scrittore famoso a livello internazionale) ho imparato la severità estrema, non mi ha mai detto: è bello! Bravo! Mi ha fatto notare sempre quello che secondo lui non andava, spingendomi a ripensare i possibili cambiamenti. L'interlocutore, il "maestro" in assoluto nel campo dell'arte, della musica, della danza, dello sport, è uno che non ti deve assicurare nelle tue certezze, ma ti deve invece mettere nel dubbio, che deve suggerirti di non fermarti a quello che hai già conquistato, devi arrivare a dire che non potevi dare di più.

F. Pensando ai maestri "fisici" e "afisici", quali si sente di dire siano stati i suoi maestri intellettuali ed artistici?

P. Di Paolo E' difficile rispondere, perché si impara da tutto, non solo dai maestri, impari da tutto ciò che leggi, che vedi. E' vero che riconosci delle ascendenze: so che non avrei cominciato a scrivere se non avessi letto questo libro, non avrei cominciato a dipingere se non avessi visto quel quadro...Se mi devo riferire alla tradizione letteraria italiana, è il Leopardi delle Operette Morali, degli abbozzi che ho trovato affascinante, e poi Proust: anche se non l'ho mai letto per intero ho subito sentito "qualcosa che circolava" in quella scrittura e che ha spinto anche me a scrivere. E poi Virginia Woolf in "Mrs. Dalloway" e in "Al faro", romanzi straordinari. Il poeta Fernando Pessoa (famoso poeta portoghese del '900 tradotto in italiano da Tabucchi) nella sua poesia "Maestro, mio amato maestro" si rivolge proprio ad un maestro ideale che in un primo momento ci appare come maestro fisico, ma che poi ci accorgiamo essere un maestro "afisico", come dici tu, cioè qualcuno che non ha un corpo reale, ma che ci ha insegnato tutto, ci ha svegliato alla vita. La verità del "maestro" è questo "svegliarti" dal torpore. E sono maestri anche i libri, i film, i quadri, le esperienze, le cose viste, anche le persone più incolte ma con esperienze di vite straordinarie.

F. Nella sua opera "Come un' isola. Viaggio con Lalla Romano" lei cita un'affermazione della scrittrice a proposito del fatto che era rimasta così folgorata dalle lettura del romanzo di Proust che avrebbe voluto ella stessa scriverlo. Allo stesso modo Sandro Penna scrive al suo maestro Saba "Io leggo le tue parole, mi sembra che ci sia un mondo dentro, così che poi io non so più come scrivere!" Si è mai così profondamente ritrovato in un autore da sentirsi poi preclusa ogni possibile scrittura?

P. Di Paolo Sì, questo mi succede spesso, di continuo. Adesso sto leggendo "Giuda" di Amos Oz, lo trovo un libro straordinario, però proprio pensando a questa grandezza, mi sembra di poter dire che nonostante questo uno spazio c'è ancora. E' importante sempre difendere l'unicità della propria voce, anche nel piccolo. Resistono nel tempo quelle voci che riescono a manifestare la loro unicità, che si rendono insostituibili. Questo è fare arte: arrivare ad un punto in cui la tua voce non somiglia a quella di nessuno. Questo può sembrare un atteggiamento arrogante, ma fare arte significa essere un po' sfacciati: nel silenzio degli altri, tu alzi un po' la tua voce, la stacchi dal coro.

F. Secondo lei come incide sulle nostre tendenze artistiche e letterarie la scuola, in particolare certe scelte di sapere scolastico sclerotizzato?

P. Di Paolo E' abbastanza naturale che a scuola, a quindici, sedici o diciassette anni, capiti di sentirsi distanti da certi autori. Tendiamo in questo caso ad uscire dalla scuola pensando che certi autori non siano per noi, quando non tutta la letteratura. Questo è abbastanza normale. Il rischio che si corre a scuola è che gli insegnanti insistano troppo sulla "configurazione" critica degli autori, per esempio sulla definizione rigida e stereotipata del pessimismo cosmico di Leopardi. Io a scuola amavo molto Leopardi, ma altri autori li ho odiati o non li ho capiti per niente, come Foscolo. Poi all'università ad un certo punto mi sono risvegliato: su uno scritto critico di Giovanni Getto sui Sepolcri di Foscolo, mi sono riavvicinato all'autore. Se uno non ama un autore, un romanzo, non deve allarmarsi, più avanti le cose potrebbero cambiare. Certo occorrerebbe evitare un lavoro troppo pedante sull'opera; bisognerebbe avere un rapporto con la letteratura più morbido e fluido, meno asfittico, lontano e sclerotizzato. Anche la lettura di

libri di autori contemporanei è importante per tenere in vita l'amore per la letteratura, così come la libertà di scegliere quello che ci piace leggere e non.



3. Domande dal pubblico

Prof. Rovera La mia domanda è sul tempo. Avete detto che i libri servono per combattere l'omologazione, a me sembra che questa società voglia omologare anche il nostro tempo. Io sono stato piacevolmente stupito della ricchezza culturale del nostro ospite scrittore Paolo Di Paolo, sia per le sue parole di oggi di cui lo vorrei veramente ringraziare, sia per il bellissimo intervento di ieri sera sull'opera di Fenoglio. Vorrei chiedergli: come organizza lei il suo tempo, come trova il tempo da dedicare alle tante sue attività, per leggere tutto ciò che legge, scrivere, occuparsi di televisione, scrivere articoli di giornale..Credo che servirebbe a tutti noi capire come un giovane riesca ad organizzare il suo tempo, e non perderlo.

P. Di Paolo Quello del tempo è un tema che mi appassiona molto, uno dei temi centrali di quello che scrivo il tempo che passa, che cambia le persone, che lavora anche il nostro corpo, come nel film Boy Hood in cui si seguono le vicende di crescita di un bambino fino a 12 anni dopo. Dopo aver finito l'università, finito anche il dottorato, sono stato preso dall'ansia di sapere cosa avrei fatto delle mie giornate anche perché dal punto di vista economico fare lo scrittore non ti permette di vivere. In Italia solo una decina di scrittori vive solo di scrittura perché vendono moltissimo, tutti gli altri devono fare tanti altri mestieri. Così che, dovendo scrivere per la televisione, per i giornali e per i libri che voglio scrivere e dovendo andare sempre in giro per l'Italia, allora ho bisogno di una grande disciplina. Se non ti imponi di organizzarti il lavoro, disperdi troppo le energie, allora devi avere una forza di volontà molto forte che ti permette di lavorare anche negli interstizi, sul treno, sull' aereo. Lavorare per i giornali ti insegna a scrivere anche molto velocemente e a stare nei tempi, perché hai le scadenze. Per la narrativa hai bisogno invece di concentrarti, di uno spazio più riservato, più tempo e silenzio. Io non riesco a forzarmi a scrivere, ma ho comunque bisogno di autodisciplina e di darmi dei tempi.

Studiante in sala Qual è stato il suo percorso per arrivare a scrivere?

P. Di Paolo Si è trattato di un percorso normale, ho frequentato il liceo classico, poi all'università ho scelto la facoltà di Lettere; sono stato molto tentato da studi sulla comunicazione perché alla vostra età avrei voluto fare il giornalista ma, lavorando per giornali locali, ho capito che essere scrittore mi avrebbe permesso di intervenire più liberamente sul racconto della realtà, invece il giornalista deve attenersi alle ricostruzioni storiche. Nell'estate dell'anno in cui ero uscito dal liceo avevo provato a scrivere dei racconti. Se non li avessi mandati al Premio Calvino e se non fossi risultato finalista, non so se avrei continuato nel mestiere di scrittore, perché in quel momento avevo proprio bisogno di capire e quello che scrivevo piaceva a qualcuno. Questo mi ha dato la spinta a continuare.

Studenti in sala Quando ci si accorge di essere uno scrittore?

P. Di Paolo Non lo so..forse quando incominci ad incontrare delle persone che ti hanno letto, perché è vero che tutti potrebbero essere scrittori anche senza essere lettori, è una cosa strana, in Italia sono tantissimi gli scrittori e pochissimi i lettori. C'è gente che ha scritto poesie e romanzi senza leggere poesie e romanzi, che è una cosa paradossale, come chi suona il pianoforte ne non ha mai ascoltato Mozart e Chopin o uno che canta e non ha mai ascoltato i grandi cantanti della tradizione. Il momento in cui ti accorgi che esiste un pubblico, piccolo o grande che sia, quello è il momento in cui senti di essere diventato uno scrittore. Quando andavo a scuola non scrivevo racconti per me, al di fuori della scrittura scolastica dei temi, che mi veniva abbastanza facile, perché avevo paura di non esserne capace. Devo tornare molto indietro, quando avevo sette o otto anni quando mi ricordo avevo in mente questa storia che ora ho scritto ed illustrato, La storia della mucca volante. Forse questo è il vero primo libro che ho sognato da bambino, ma che ho scritto solo a trentanni.

Francesco In uno dei tuoi ultimi libri, *Dove siamo stati felici*, parli di una tua telefonata a Zanzotto. Mi interessa molto la critica al paesaggio di Zanzotto...c'è questa bella citazione di Goethe che dice "Chi vuole capire la poesia vada nella terra della poesia, chi vuole capire il poeta, lo scrittore, vada nella terra del poeta". Secondo te: come il depauperamento del paesaggio, della terra, inciderà su nuovi scrittori, e su che cosa verterà la letteratura del futuro?

P. Di Paolo Tu fai domande troppo difficili, rispondere ad una domanda così richiederebbe anche una certa "visionarietà". Sì che è vero che fra ogni scrittore e il suo paesaggio c'è un forte legame, in senso astratto ma anche concreto. E' molto difficile pensare ad uno scrittore senza un suo paesaggio, c'è una frase di Lalla Romano che dice "Forse le idee hanno bisogno del paesaggio". Ieri parlavamo di Fenoglio: senza questo spazio geografico è impossibile pensare la letteratura fenogliana, e così vale per Pavese, per Calvino, e così vale per Zanzotto che non si è mai mosso in fondo da Pieve di Soligo, è rimasto sempre lì, ancorato al suo paesaggio. Quanto poi incida il paesaggio della nostra infanzia, delle nostre radici su quello che scriviamo, sicuramente è tantissimo, così come ha inciso Recanati su Leopardi o Milano per Manzoni, questo è evidente. Poi il paesaggio può diventare un paesaggio astratto e lo scrittore può diventare un cosmopolita vero e proprio, come era capitato a Calvino che era nato a Cuba e poi aveva assorbito il paesaggio ligure nell'infanzia, poi aveva vissuto in Piemonte e poi a Roma e ad un certo punto diceva "la mia città è New York", il che è strano, ma non così tanto perché ad un certo punto tu ti proietti su un paesaggio che è mentale, una città ideale, uno spazio che senti tuo perché ti rispecchia. Se la mettiamo su un altro piano, quello che dicevi tu di impoverimento del paesaggio, questo è molto difficile dirlo, io credo ci sarà un rapporto anche drammatico con il cambiamento. Uno scrittore credo sentirà sempre come tradimento il cambiamento del paesaggio, e la prospettiva di come sarà è inquietante. In un libro di Cormac McCarthy, *La strada*, il paesaggio dove si muovono un padre e un figlio è apocalittico, distrutto, è un libro cupo e triste, e i due si muovono in un paesaggio che il padre non riconosce più, ed è chiaro che il messaggio dello scrittore è che la terra è solo in prestito, non è detto che l'umanità ci sia sempre su questo pianeta. Gli esseri umani non sono i detentori di questo pianeta, ma può essere che una qualche forma di vita nasca da qualche altra parte, e questo offre insieme un senso di disperazione, ma anche di grande fiducia, ancora una possibilità di speranza. Uno scrittore deve poter portare l'immaginazione là dove le cose possono ricadere in una forma diversa, dove il paesaggio che conoscevi non è più questo, è un altro, è quello della vita che continua dopo di te, allora da questo punto tu puoi sconfiggere anche l'ansia di qualcosa che continua senza di noi. La natura è molto più forte di noi. Zanzotto invece sentiva proprio la lacerazione della trasformazione del paesaggio, non lo riconosceva più, si sentiva disorientato dal cambiamento.

Domande dal pubblico Prof. Cardano Nel romanzo *Dove eravate tutti* mi sembra di aver capito che ci siano due vicende intrecciate, una vicenda familiare intrecciata con la vicenda collettiva di questi anni '80-'90, però su tutto sembra aleggiare l'ombra incombente di Berlusconi. Perché questa scelta? Perché motivare tutto, dal primo bacio alla prima volta..al primo film visto insieme...c'è sempre Berlusconi?

P. Di Paolo E' un gioco, nel senso che io volevo raccontare gli ultimi venti anni della storia italiana, e gli ultimi venti anni della storia italiana volenti o nolenti hanno a che fare con Silvio Berlusconi. Io sono invidioso del fatto che i ragazzi che sono qui siano cresciuti in anni in cui in fondo l'epoca berlusconiana va ormai sparendo, o almeno hanno la consapevolezza che sta per uscire di scena, perché è evidente che io non ho amato lo spettrale paesaggio berlusconiano. Non so se il paesaggio che è venuto dopo sia meglio, ma ciò che mi disturbava era che tutto ciò che mi è capitato per la prima volta, sia capitato nel paesaggio berlusconiano. Quando questo libro è uscito è stato molto contestato dall'altra parte politica, ricordo una recensione che uscì sul Giornale della famiglia Berlusconi che mi attaccava, senza capire che un romanzo non è un saggio politico e, che, inoltre, come sottende anche il titolo *Dove eravate tutti* a me interessava mettere in luce la responsabilità dei padri e quella di noi figli nella creazione del clima di quell'epoca, del mancato senso di responsabilità nella costruzione di un mondo un po' più edificante. Invece il problema di oggi è quello di essere diventati profondamente disincantati e questo è il tema del libro: i padri che hanno vissuto la stagione degli anni sessanta, che hanno creduto che avrebbero cambiato il mondo e le loro speranze sono fallite quasi tutte, ma io penso che l'Italia degli anni ottanta e novanta sia stata un'Italia veramente sconcertante, un'Italia orrenda. Io faccio coincidere la mia coscienza personale al millenovecentonovantadue, quando avevo dieci anni e mi ricordo una domenica di luglio, stavo probabilmente su un'altalena e ad un certo punto arriva la notizia che a Palermo in un attentato di mafia era stato ucciso, pochi mesi dopo Falcone, Paolo Borsellino. Da quel 92 l'Italia non è più stata la stessa. E poi in quegli anni imperversava un'atmosfera formale di edonismo, all'inizio degli anni 2000, in qualunque momento avessi acceso la televisione, respiravi una sensazione di spensieratezza collettiva che era quasi agghiacciante: l'Italia sembrava una sorta di nave da crociera che andava al largo, non si sa bene dove, in mezzo a feste, festini permanenti. E invece c'erano delle ombre, dei grandi problemi di cui adesso vediamo gli effetti. Questo ha prodotto una stagione di disincanto, i ragazzi che incontro nelle scuole sono sì aperti, interessati, ma non hanno più fiducia che le cose possano cambiare realmente e neanche di poterle cambiare. Occorre una generazione che dica voglio che le cose cambino e voglio cambiarle anch'io. Ma a chi possiamo dare la colpa se non ai padri, che hanno pensato di cambiare il mondo e che poi si sono arresi in molti casi?

Studentessa in sala Ho trovato molto curiosa la citazione di Dylan Thomas che hai inserito in *Mandami tanta vita e vorrei sapere qualcosa al riguardo*.

P. Di Paolo Sì, la citazione è tratta da una poesia che si intitola *Ventiquattro anni*, in particolare il verso che si può tradurre "Io vado avanti quanto dura il sempre". Mi sembrano parole straordinarie, intanto i ventiquattro anni, che sono il cuore della giovinezza e poi l'affermazione di una prospettiva di progettazione della propria vita senza alcun limite. C'è qualcosa di titanico, eroico dentro la giovinezza, quando insegue un obiettivo, un sogno e vorrebbe realizzarlo. E appunto, raccontando la storia, che è ambientata negli anni Venti, vedevo in quei due giovani protagonisti della vicenda qualcosa che vedo meno nelle generazioni di oggi. Questo orizzonte del "sempre", cioè di un qualcosa che tu fai non misurando i limiti o gli ostacoli, ti lanci oltre te stesso perché inseguì qualcosa, un obiettivo, un sogno e lo inseguì pensando che tutto sommato la vita sia eterna, è bello pensarlo a vent'anni. Oggi invece si incominciano a fare delle considerazioni, ci si sente invecchiati prima del tempo, ma questo è frutto di quel disincanto di cui parlavamo. Ecco, è per questo che ho scritto quell'epigrafe, quella citazione all'inizio del libro per far vedere come questo giovane idealità degli anni venti, Piero Gobetti, che è un personaggio storico, aveva un'idea delle possibilità del fare che erano straordinarie, che erano questa voglia di slanciarsi oltre se stesso. Io sono sempre affascinato quando vedo un ragazzo o una ragazza talmente appassionati a qualcosa che fanno di quella passione la ragione stessa della loro esistenza. Quello che mi sorprende in negativo è quando qualcuno invece non ha una passione, qualunque passione, per lo sport, il cinema, il fumetto, purché questa passione riscaldi l'esistenza e non ti lasci apatico, inerte. Piero Gobetti la sua breve vita non l'ha sprecata.

CHIUSURA: Alcuni studenti leggono ed interpretano brani tratti da *Mandami tanta vita*.

Francesco Forse la giovinezza, come dice il poeta Penna, non è altro che amare i sensi e non pentirsene. Che questo ci sia di aiuto per vivere coerentemente con la società e soprattutto con se stessi.

P. Di Paolo Sì, credo che sia questo e che sia soprattutto uno stato della mente anche, qualcosa che supera anche la giovinezza anagrafica; fintanto che una persona ha una curiosità intellettuale, una passione appunto, qualcosa per cui sente di dare la sua stessa esistenza, lì c'è ancora uno spazio di giovinezza.

